Autorità, Presidente Pappalardo, gentili ospiti

porto il saluto del Presidente Sangalli, assente per impegni imprevisti ma inderogabili, il quale mi ha chiesto di esprimervi il ringraziamento per l’invito a questo incontro ma soprattutto la condivisione ed il compiacimento della Confederazione per la vostra iniziativa ed il vostro impegno per Venezia.

E’ indubbio infatti che Venezia non può perdere il suo ruolo eminente nel traffico crocieristico internazionale; come giustamente sottolineate, la perdita di questo ruolo provocherebbe danni irreparabili a tutta l’economia dell’intero Mediterraneo Orientale.

Non solo della Laguna, né solo dell’Alto Adriatico, poiché Venezia è il polo di attrazione e di riferimento per il traffico crocieristico dell’intera area mediterranea orientale, fino all’Egeo.

Certo, occorre che Venezia non perda alcune delle sue caratteristiche artistiche, urbanistiche ed ambientali.

Tutelare la città è il primario interesse dei suoi cittadini ma lo è anche delle Compagnie di navigazione, degli Agenti, dei gestori delle attività portuali, delle imprese cantieristiche e, naturalmente, di tutte le altre attività dell’accoglienza, del turismo, del commercio e dei servizi connesse al traffico crocieristico.

Ogni operatore economico serio, dotato di una sana visione del futuro, non può non essere consapevole che la prima regola di ogni impresa è quella di salvaguardare e valorizzare i fattori competitivi di cui dispone, e che ne determinano e garantiscono il successo nel tempo.

E’ perciò strumentale ogni tentativo di contrapporre gli operatori economici agli ambientalisti, agli uomini di cultura, ai cittadini.

Gli operatori economici hanno un solo interesse: che Venezia sia tutelata. Ma farlo non significa trasformarla né in un museo all’aperto, né in un grande parco a tema accessibile solo a gruppi di élite.

Salvare Venezia vuol dire mantenerla viva; vuol dire salvaguardare tutto il suo patrimonio, quello della sua cultura e della sua storia, ma non meno quello della sua economia che la resa grande, rispettando la sua vocazione commerciale e marinara, secondo le opportunità e le convenienze del nostro tempo.

Sarà perciò necessario mettere in campo iniziative e progetti adeguati, condivisi da tutti i soggetti interessati e facilmente cantierabili, scelti chiamando in causa, con un bando internazionale, le imprese eccellenti che operano già con successo nel settore.

Il maggior danno per la città sarebbe trasformare un problema di interesse comune, che coinvolge decine di città e milioni di persone, in una convenienza privata, utile solo ad alcuni, adottando progetti faraonici, complessi da realizzare e costosi per la comunità e per le imprese, destinati a non risolvere il problema ma anzi ad aggravarlo.

Assicurare che le cose vadano per il verso giusto è compito della politica; ma noi dovremo vigilare. Amici, sappiamo bene che la politica, ad ogni livello istituzionale, deve tornare ad assumere come principio e riferimento esclusivo il bene comune.

Ma non può farlo da sola; siamo chiamati a dare il nostro contributo di analisi e di proposte, ma anche a non lasciare spazio a chi ha ambizioni diverse da quelle di servire il bene comune.

A Venezia, come in altre città, da ultimo a Roma, troppi uomini opportunisti e compiacenti hanno distratto ingenti risorse e prodotto danni incalcolabili; occorre dunque rimettere al centro la sana politica e questa non può non restituire dignità e valore alla cultura d’impresa.

Vedete, la Confederazione è impegnata da quattro anni, e con tutte le sue forze, per conseguire questo obiettivo. E’ una vera e propria urgenza per l’Italia.

Un paese privo di cultura di impresa, infatti, adotta una politica fiscale che conduce alla stagnazione ed alla recessione senza preoccuparsi di distruggere la sua base produttiva, ovvero la fonte da cui trae le sue stesse risorse per vivere, e di alimentare così l’evasione e l’economia illegale.

Un paese privo di cultura di impresa adotta una politica del lavoro rigida, costosa, soggetta al contenzioso, che non favorisce l’occupazione, che tiene lontana la scuola dall’impresa e priva l’impresa del lavoro che serve, mentre penalizza il welfare contrattuale ed alimenta la burocrazia inutile senza contrastare con politiche attive né la disoccupazione né il lavoro nero.

Un paese privo di cultura di impresa, dobbiamo dirlo ad alta voce, non è consapevole delle risorse di cui dispone, ha lo sguardo rivolto all’indietro all’industria che c’era ma non si accorge del terziario che c’è, né sa come tutelare e valorizzare i suoi beni e le sue imprese, nei territori e nelle filiere, tantomeno si preoccupa di favorirne la crescita in qualità e competitività sui mercati internazionali.

Un paese così è un paese che si sofferma a contare le imprese che muoiono, i consumi che cadono, i disoccupati che crescono, e perde di vista le eccellenze di cui dispone e le imprese che nascono e quelle che si rinnovano, e rinuncia a sostenere e valorizzare i suoi uomini migliori ed i suoi fattori strategici.

Un paese così non è in grado di realizzare alcuna seria riforma, e resta succube di leggi e leggine che lo stritolano da ogni parte. Dalla giustizia civile alla legislazione sugli appalti pubblici, per fare semplici esempi; è un paese che sa elencare i problemi ma rinuncia sempre ad individuare le soluzioni possibili.

Un paese così a noi non piace per niente; non ci serve, e neppure serve ai suoi cittadini.

Perciò vogliamo cambiarlo, dobbiamo cambiarlo, come noi sappiamo fare: con il contributo delle nostre imprese, dei nostri uomini e donne, del loro e del nostro coraggio, mettendo in campo l’intero nostro sistema organizzativo.

Per cambiare la realtà che ci circonda dobbiamo essere noi i primi a cambiare per essere all’altezza del nostro compito.

La Confederazione, come sanno gli amici di Federagenti, ha avviato con questo scopo un processo di riorganizzazione interna che le consenta di diventare un forte, autorevole, efficiente sindacato di imprese capace di rappresentare il terziario di mercato italiano.

Nei confronti del Governo, del Parlamento, delle Regioni e dell’Unione Europea, affinché si adottino politiche adatte a superare la crisi ed a riprendere il cammino dello sviluppo.

Politiche che senza abbandonare il rigore superino l’austerità che non è mai servita a niente, anzi ha prodotto solo recessione; tantomeno serve ora che si va diritti verso la deflazione se non si rilanciano investimenti e consumi.

E vogliamo farlo con la coscienza che questo è il ruolo specifico dei corpi sociali in una stagione nella quale la politica non ne comprende il valore, che considera le rappresentanze di interessi un peso ed un costo e non una risorsa, e che preferisce perdere da sola piuttosto che vincere tutti insieme.

Certo lo diciamo senza nostalgie verso la concertazione, che ci ha sempre penalizzato; quella strada deve essere definitivamente chiusa. Non per questo un paese civile può abbandonare il dialogo come metodo e la partecipazione come obiettivo. Sappiamo bene quale sia il nostro ruolo e che è la politica a dover decidere, ma essa ci deve ascoltare.

E’ per questo dunque che chiediamo il cambiamento radicale degli indirizzi di politica economica. Non ci sono alternative al passaggio di una politica di austerità ad una di espansione; se si continua così si finisce per distruggere non solo il terziario ma quel che resta di buono dell’Italia.

Colpite sono le famiglie, le imprese, l’economia reale.

Secondo le nostre previsioni quest’anno chiuderemo con un PIL negativo per un paio di decimi di punto e per il 2015 prevediamo una crescita attorno a mezzo punto percentuale. La crisi finanziaria del 2009 ha fatto i suoi danni, ma le politiche di austerità li hanno accentuati e resi quasi insuperabili.

Recessione, pressione fiscale a livelli record, stretta del credito, burocrazia opprimente, calo dei consumi sono ancora problemi tutti sul tappeto. Il Governo deve mettere in campo azioni efficaci e urgenti per affrontarli.

I margini di manovra sono ristretti, ma dobbiamo gestirli al meglio. Ora abbiamo di fronte la legge di stabilità e la riforma del mercato del lavoro.

Quanto alla legge di stabilità, è una legge complicata nei modi e nelle tecniche di redazione; è piena di aspettative di espansione ma è anche zeppa di clausole di salvaguardia e di incrementi di spese e di imposte che neutralizzano l’effetto delle maggiori risorse che migrano dal settore pubblico a quello privato.

Il risultato potrebbe essere contrario a quello atteso, producendo alla fine solo effetti restrittivi.Comunque per noi essenziali, in questa legge, sono:

* l’aumento della franchigia IRAP per le imprese di ridotte dimensioni;
* la soppressione del TFR in busta paga, che è una misura contraria agli interessi veri delle imprese e dei lavoratori;
* la compensazione tra debiti e crediti verso la PA;
* la salvaguardia delle risorse destinate ai Patronati;
* l’individuazione di una *local tax* che diminuisca la tassazione locale che oggi grava pesantemente sugli immobili.

Intendiamo anche opporci all’uso improprio dell’IVA come valvola di salvezza per ovviare alla incapacità di operare una reale razionalizzazione della spesa pubblica che recuperi risorse per gli investimenti; qualunque aumento delle attuali aliquote – oggi o fra due o tre anni - finirebbe con il peggiorare definitivamente la crisi dei consumi.

Sul fronte del lavoro, come certamente sapete, il nostro giudizio sul Jobs Act è complessivamente positivo; riconosciamo che è in atto finalmente un tentativo di spostare la disciplina sul lavoro da una visone rigida e penalizzante per le imprese ad una più flessibile e coerente con le loro esigenze.

Si tratta ora di verificare i decreti attuativi. Noi daremo tutto il contributo che ci sarà richiesto. E’ nostro costume. Credo vi siano ampiamente note le azioni svolte dalla Confederazione, con il supporto dell’intero Sistema, per affrontare i nodi centrali dell’economia.

Dal Jobs Act alla riforma del sistema fiscale, dal controllo dei sistemi finanziari al credito alle imprese, dalla riforma della giustizia alla lotta alla criminalità, dal ruolo della BCE all’impiego dei fondi dell’Unione Europea, dalla semplificazione amministrativa alla riforma dello Stato, sino alle politiche più specifiche di settore, la Confederazione ha voluto essere al fianco delle proprie imprese in questi anni di crisi.

Siamo stati tre settimane fa a Bruxelles con il Presidente Sangalli per incontrare i parlamentari italiani dell’UE e con loro affrontare le questioni più urgenti; la settimana scorsa i dirigenti di Confturismo hanno incontrato esponenti della Commissione e parlamentari per contribuire alla individuazione di politiche efficaci per il turismo italiano ed europeo.

Intendiamo continuare così ad ogni livello istituzionale.

E vogliamo farlo come Sistema, quindi anche con il contributo di tutte le nostre federazioni, specie quelle che come la vostra non si soffermano sulla soglia a guardare come vanno le cose, sperando che i problemi si risolvano da soli.

Noi e voi abbiamo scelto, insieme, di essere protagonisti del cambiamento e della ripresa, giorno dopo giorno, per afre dell’Italia un paese dove sia bello vivere e facile investire.

Ci siamo così impegnati sempre in questi anni anche sul fronte delle città ogni volta che si ponessero in gioco questioni di rilevanza nazionale; lo abbiamo fatto per Taranto, per l’Aquila, per i territori colpiti dalle alluvioni, per le aree industriali dismesse della Sardegna, ora è il momento di farlo per Venezia.

Eccoci dunque pronti a sottoscrivere il protocollo con Assoporti e Federagenti che qui vi verrà illustrato, per sollecitare il Governo a prendere di petto il problema dell’accesso delle grandi navi da crociera nella città di Venezia, ma non a fermarci alla semplice sottoscrizione bensì ad agire per la migliore e più rapida soluzione del problema. GRAZIE